

Paolo Carra resta presidente della Coldiretti

Paolo Carra, 50 anni, allevatore con un'azienda agricola di 140 ettari e una stalla di oltre 300 capi a Suzzara, è intervenuto all'assemblea di Coldiretti Mantova, che ha visto tutta la platea dei presidenti di sezione della provincia dargli piena fiducia. Presidente dal 2011, rimarrà in carica fino al 2023. «Per la federazione provinciale sono stati anni di forte impegno – ha detto ringraziando il consiglio direttivo per la fiducia –. Innanzitutto per riportare in attivo il bilancio, che oggi vede un'organizzazione ben assetata sul piano patrimoniale. Sull'onda dei successi ottenuti dalla confederazione nazionale in termini di esenzione da Imu, Tasi e Irap, di tassazione a regime su base catastale, sul sostegno al made in Italy e di etichetta più trasparente, abbiamo conseguito risultati di successo anche sul nostro territorio». A livello provinciale Carra, affiancato dal direttore Erminda Cenciari, ha toccato gli argomenti relativi al rinnovo dei consorzi di bonifica: «I consorzi ci hanno visti protagonisti delle nuove governance che si sono costituite, dando ampia rappresentanza ai territori che presentano le maggiori criticità. Non solo: è approdata a Mantova la Commissione unica nazionale dei suini e dei suinetti, tappa fondamentale per un comparto che esce da una crisi pesante e che avrebbe bisogno



Paolo Carra guida Coldiretti dal 2011

di stabilità economica per pianificare un riassetto del comparto». Sul nuovo consiglio direttivo di Coldiretti Mantova, che esprime tra le proprie fila molti giovani, Carra ha puntualizzato: «Dovrà mettere in campo le azioni necessarie per consolidare i risultati ottenuti e per dare una prospettiva di futuro alle aziende associate. L'età media del consiglio è di 45 anni e mezzo e questo certifica come Coldiretti investa nei giovani e in una classe dirigente che guardi al futuro in termini di crescita e di competenza professionale». (A.G.)

Produzione alimentare, i giovani sono protagonisti

I giovani nell'agroalimentare: di questo abbiamo trattato nei mesi scorsi sul nostro settimanale, raccontando storie d'impresa, piccole e grandi, con protagonisti i giovani, uomini e donne, impegnati nella nuova produzione alimentare. Che è attenta ai cibi, alla tradizione dei piatti, ma anche ai nuovi e diversi alimenti richiesti dai consumatori. Vi è poi molta curiosità per la qualità e la sostenibilità ambientale: tanto da indurre gli imprenditori agricoli più attenti a sostenere: «Ormai ai nostri clienti interessa più l'ambiente e il benessere animale, che la qualità del prodotto e il suo processo di produzione». E poi l'etica, che è scelta comune alle giovani generazioni e alle imprese agroalimentari più strutturate, cooperative o industriali private che siano. Quel che si osserva è la molteplicità di nuovi prodotti, capaci di ampliare il «paniere mantovano». Non solo quindi carni suine, i due grandi formaggi (Grana Padano Dop e Parmigiano Reggiano Dop) e carni bovine,

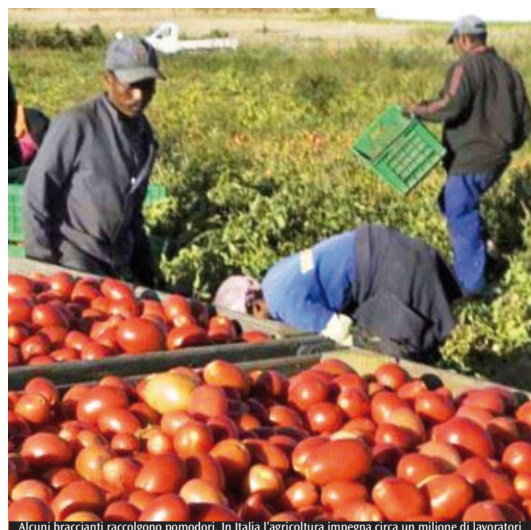
queste in diminuzione, ma anche ortaggi e produzioni minori, che un tempo chiamavamo «di bassa corte», oggi invece imponenti: si pensi alle uova e alle carni avicole. Il tutto non solo nelle grandi dimensioni, come l'esempio del melone ottenuto in imprese leader in Italia, ricche di giovani che s'apprestano al ricambio generazionale. Ma anche, agli antipodi, in esperienze singolari. È il caso di una giovane contadina senza terra, così si è definita, che coltiva l'orto e raccoglie le erbe spontanee dagli argini del fiume Oglio. E vende, oltre alle verdure, i propri servizi d'insegnante per la gestione degli orti, urbani o di campagna che siano. E, si badi bene, è un'invenzione perché questa contadina viene da un corso di studi in lingue straniere, non dagli studi agrari. Un percorso diverso, come diverso è il percorso di una generazione di giovani ribelli, nell'Oltrepò Mantovano, che hanno modificato i rapporti mercantili e sociali nelle comunità d'appartenenza e che oggi con-

segnano alle nuove generazioni un patrimonio sociale e culturale d'autonomia e di responsabilità. Un orientamento che i più giovani riversano nella cura dell'ambiente, del benessere animale e dell'etica: esemplare è stato il loro spontaneo e autonomo soccorso verso i terremotati dell'Italia centrale. S'intravede, in questa sorta di ritorno alla terra, una scelta comune: si torna alle imprese della propria famiglia dopo aver fatto esperienze di lavoro al di fuori del sistema agroalimentare. Un segnale importante di quel necessario mix di studio, professionalità e impresa che non è più solo agricolo ma che è una ricombinazione di cultura contadina, di socialità e delle tecnologie più avanzate, specie di quelle informatiche. Queste spesso viste come un possibile discriminare fra generazioni. Ma anche in questo troviamo qui, nel Mantovano, alcuni positivi esempi di ricambio generazionale, gestiti con generosità e concordia. Maurizio Castelli

Il lavoro «nero» in agricoltura vale 4,8 miliardi: ne sono vittime circa 400mila operai impegnati con tumi massacranti e senza forme di tutela. Numerosi gli arresti recenti nel Mantovano

La situazione risulta particolarmente difficile per 132mila, in condizione di grave vulnerabilità sociale e forte sofferenza occupazionale. «Sono dati preoccupanti – afferma Marco Volta, responsabile provinciale del sindacato Flai-Cgil – che fotografano un problema diffuso, purtroppo, anche nel nostro territorio. Nel Mantovano il fenomeno riguarda soprattutto gli stranieri, impegnati nei campi senza alcuna tutela contrattuale all'interno di aziende anch'esse gestite da stranieri. Ad esempio lavorano tutto il mese, cioè una ventina di giorni, ma ne vedono riconosciuti e pagati soltanto una minima parte. Il danno incide anche sul futuro del lavoratore perché, non avendo raggiunto il numero necessario di giorni di lavoro, non potrà ricorrere all'indennità di disoccupazione o agli assegni familiari nel caso in cui venga a cessare un rapporto di lavoro a tempo determinato». A essere vittime di sfruttamento sono persone che arrivano dall'Africa (Ghana, Senegal, Marocco), dall'Europa orientale (Bulgaria) e da alcune zone dell'Asia. Non è un caso: secondo il rapporto «Agromafie e caporalato» gli immigrati sono una risorsa irrinunciabile per l'agricoltura italiana. In base ai calcoli sarebbero 405mila, tra regolari e irregolari. Spesso si tratta di persone che non parlano bene la lingua italiana, non conoscono le norme e i diritti che dovrebbero essere riconosciuti loro e, trovandosi in un Paese straniero, non sanno a chi rivolgersi per far valere le proprie ragioni. Per questo diventano vittime appetibili per chi vuole approfittarsene.

L'attività di contrasto negli ultimi due anni si è rafforzata, grazie alla legge 199 contro il caporalato approvata nel 2016. Uno dei primi arresti dopo l'entrata in vigore del testo avvenne proprio nel Mantovano. «È stata una grande conquista – aggiunge Volta – arrivata dopo anni in cui denunciavamo quello che succedeva nelle campagne di tutta Italia. Ha permesso l'arresto di imprenditori che sfruttavano gli operai in condizioni disumane». La battaglia per un lavoro più legale in agricoltura passa anche dal confronto tra operai, associazioni di categoria, sindacati e imprenditori. Nel Semidese si sono incontrati più volte in questi mesi, per discutere gli aspetti più critici. Ne è nato un «protocollo d'area» che impone il rispetto delle leggi, affinché non si verifichino più casi di sfruttamento della manodopera. «Assistere ancora a un fenomeno di questo tipo è disumano – conclude Volta –. Quando una persona lavora deve essere pagata e deve vedere riconosciuti i propri diritti, sanciti dai contratti e dalle leggi. Non devono più accadere situazioni simili, perché è in gioco la dignità umana».



Alcuni braccianti raccolgono pomodori. In Italia l'agricoltura impegna circa un milione di lavoratori

Le nostre campagne, terre di sfruttamento

DI ROBERTO DALLA BELLA

Lo sfruttamento della manodopera nel settore agricolo assume dimensioni preoccupanti. Nelle ultime settimane sono state numerose le operazioni delle forze dell'ordine, intervenute anche in varie zone del Mantovano. A Ceresara è stato arrestato un cittadino 37enne di origini bengalesi, titolare di un'azienda agricola dove erano impiegati, senza un regolare contratto e con compensi da fame, diversi operai. Una vicenda analoga si era verificata a Casaloldo e nella zona di Quistello. Anche in questi casi risultavano coinvolti cittadini stranieri, che sfruttavano nelle proprie imprese gruppi di connazionali, alcuni dei quali senza permesso di soggiorno. Oltre dieci ore di lavoro al giorno, sotto il sole cocente e l'afa tipica della Pianura padana, per una paga molto inferiore ai minimi previsti dal contratto nazionale e senza alcun rispetto delle norme in vigore. Sono questi i contorni, con ben poche varianti, di una vera e propria piaga diffusa in tutta Italia. Lo sfruttamento del lavoro si mischia sempre più spesso al cosiddetto «caporalato». Un mediatore ingaggia, illegalmente, una o più squadre di braccianti agricoli da impiegare nei campi, specialando sul compenso (già irrisorio e del quale si intasca una parte) e sui va-

Coinvolti soprattutto gli stranieri. Hanno difficoltà con la lingua e non conoscono le normative. Per combattere il fenomeno sono nati dei tavoli di confronto tra le diverse realtà del settore. Un caso positivo nel Semidese

riservi offerti agli operai (dal trasporto per raggiungere la zona di lavoro al costo del pranzo). Il quarto rapporto «Agromafie e caporalato» dell'Osservatorio «Placido Rizzotto» della Flai-Cgil stima che siano 30mila (un quarto del totale) le aziende agricole italiane che ricorrono a questo meccanismo di intermediazione. Il giro d'affari del lavoro irregolare e del caporalato nel settore ha raggiunto i 4,8 miliardi di euro, ai quali vanno aggiunti altri 1,8 miliardi di mancati contributi versati allo Stato. In base alle statistiche disponibili, i braccianti impegnati a livello nazionale in agricoltura sono un milione e circa 400mila di loro rischiano di finire nelle mani di imprenditori senza scrupoli e caporali pranti a



Oltre il Ducato
di Paolo Lomellini

Sono giorni in cui immagini e notizie dal Mediterraneo portano una drammaticità che ci attraversa in modo dirompente: nelle coscienze individuali, nelle case, sui luoghi di lavoro, all'ombra di torri e campanili, nell'arena politica, nei mezzi di comunicazione globale. È utile tornare a riflettere sul lessico che si sta sviluppando. Il linguaggio infatti è sempre lo specchio di quanto si muove nelle nostre menti e nei nostri cuori. Da tempo si è affermata una parola, opinabile e brutta in termini sia linguistici, sia morali: il buonismo. È una caricatura malevola della virtù dell'essere buoni, un'esaltazione della durezza di cuore, la rappresentazione di cinismo e indifferenza eretti a metro di giudizio e sistema di vita. In molti seminano qualunquismo e cercano facili

Ritorniamo a mettere la bontà dove in molti vedono il buonismo

consensi spargendo qua e là le accuse di buonismo. La prima risposta è il buon senso, parola dimenticata di cui abbiamo urgente bisogno. Ripartire il dramma dei profughi, per quanto riguarda l'accoglienza nei nostri territori, alle sue dimensioni proprie guardando ai dati concreti per quello che sono, a occhi aperti e con mente lucida. Si scoprirà che il problema è complesso ma non impossibile, come ben documentato nella prima pagina della «Cittadella» di domenica scorsa. Parte dell'informazione sta cercando di smontare la «fabbrica della paura» e ritornare alla ragionevolezza. La stampa cattolica, su questo versante, è in prima linea. Certamente nessuno immagina soluzioni facili e semplicistiche a tali drammi. Siamo consapevoli che la soluzione radicale

va cercata in un nuovo ordine mondiale: poteri più definiti e istituzioni come Onu o Unione Europea, maggior diffusione di democrazia e tolleranza, riduzione degli squilibri economici. Tuttavia c'è l'urgenza dell'oggi, con il suo carico di sofferenze. Occorre rispondere con un sussulto di umanità e responsabilità. E di conforto scorrere nelle cronache l'esistenza di un'Italia che, con discrezione e buona volontà, sa dare risposte concrete, costruttive e non isteriche. Dobbiamo riscoprire, con sapienza, qualche parola. Una di queste è sicuramente la bontà. Un richiamo che dovrebbe essere quasi superfluo per chi ha confidenza con il Vangelo, la cui attenta lettura è da raccomandare a qualche improvvisato e improbabile paladino delle radici cristiane.

La nuova legge è in vigore da due anni Eppure qualcuno vorrebbe già cambiarla

Arresto da uno a sei anni e una multa – da 500 a 1.000 euro – per ogni lavoratore sfruttato. Sono le sanzioni previste dalla legge 199 contro il caporalato, approvata il 26 ottobre 2016. La norma rappresenta uno degli strumenti più efficaci introdotti per contrastare lo sfruttamento dei lavoratori nel settore agricolo. Il testo punisce chiunque recluti operai e braccianti per destinarli al lavoro presso terzi in condizioni di sfruttamento e chiunque utilizzi, assuma o impieghi manodopera sottoponendo le persone coinvolte a condizioni di sfruttamento. Cerca di colpire, dunque, sia il mediatore (caporale), sia l'imprenditore che dà lavoro. Sono previste anche forme aggravanti – come violenze o minacce – che fanno raddoppiare la pena e la sanzione. La legge ha messo in evidenza, una volta per tutte e con maggiore forza rispetto al passato, le proporzioni di un fenomeno illecito diffuso in tutta Italia, di cui sono vittime migliaia

di operai e braccianti. La norma ha garantito misure più rapide ed efficaci all'attività di contrasto. Subito dopo l'approvazione, infatti, sono avvenuti i primi arresti di imprenditori agricoli e caporali. Per cancellare definitivamente il problema servono soluzioni più ampie, ma la nuova legge rappresenta un importante passo avanti. Tuttavia, da più parti sono arrivati inviti a modificare alcuni passaggi del testo, considerati troppo rigidi e severi nei confronti delle aziende. Un'eventualità che Marco Volta, responsabile della Flai-Cgil per la provincia di Mantova, non vuole neanche considerare: «Per noi questa legge è fondamentale – dice – perché dà battaglia agli imprenditori che sfruttano le persone e tolgono la dignità. Non è una legge da cambiare, in quanto è molto efficace e i risultati lo dimostrano. Piuttosto, sarebbe opportuno aprire tavoli di confronto tra tutti i soggetti coinvolti, per imporre il rispetto delle regole». (R.D.B.)

